

# I fascisti esperti in demagogia al soldo dei padroni e dello straniero

## LA TRAGICA FARSA DI SALÒ

Il programma dei repubblicani avrebbe dovuto funzionare come specchio per le allodole ai danni dei lavoratori e salvare ai nazisti le industrie di guerra - In quale clima nacquero i 18 punti del « congresso » di Verona - Come Ribbentrop testimonia l'aperta sfiducia dello stesso Hitler - I consensi di Valletta e le note di uno storico fascista - La severa risposta popolare con gli scioperi del '44

COME TUTTI sanno, nella propaganda neofascista, fra gli altri argomenti fa spicco il dato « sociale ». E' uno spicco strano, in verità, che assume caratteristiche di sfrontatezza ogni volta che il « sociale » fascista si rivela per quello che è sempre stato: una copertura, e piuttosto fragile, per meglio praticare la funzione « storica » del fascismo, di punta di diamante della reazione di classe. Comunque, per trasparente che sia anche questa copertura « sociale » di cui si serve il MSI non sarà inutile, rianche un po' alle origini di questa « socialità ».

E, sulla base di notizie storiche precise, andate un po' a rivedere le carte di identità della « socializzazione » della Repubblica di Salò. Uno dei miti più cupi e grotteschi di quella tragedia che per due anni insanguinò l'Italia.

Le prime pietre della « socializzazione » repubblicana furono gettate nel Congresso di Verona, il primo incontro tra i rottami del fascismo abbattuto il 25 luglio, rimeresi dalla catastrofe dopo l'8 settembre 1943. Il Congresso si aprì a Verona, a Castelvecchio, e la prima sorpresa che ebbero i presenti in sala, fu l'assenza di Mussolini. Il « duce » non partecipò; se la cavò con un messaggio e, come spiegò il segretario del partito, Alessandro Pavolini, « con l'invio di quattro ottimi stenografi ». Arbitro dell'assemblea fu dunque il Pavolini. E i lavori di questo congresso « aspettatisimo », si risolsero in un vero e proprio disastro. Ce ne fu fede, oltre ogni dubbio, non solo — come vedremo dopo — una sconfortatissima recriminazione del « duce », ma il giudizio e i riferimenti portati da un personaggio non certo sospetto, Attilio Tamaro un modesto, ma utile, compilatore di vicende che, con l'animo del fascista moderato, ha ricercato un certone sui due anni terribili 1943-1945, occupandosi con particolare fervore giustificazionistico dei fascisti.

PARLANDO del Congresso di Verona, il Tamaro non nasconde la sua perplessità, quasi un senso di sgomento. L'atmosfera era cupa, i presenti un gruppo di facinorosi e di falliti del regime; di gente che, in fondo, ben poco aveva da dare, oltreché retorica e rancore. Ma al di là del grottesco, si respirò anche aria di tragedia. Alessandro Pavolini lesse i « 18 punti », si scatenò contro i « traditori » del Gran Consiglio, se la prese con i giovani « che ci hanno deluso » e poi si aprì il dibattito. Il livello morboso e sinistro dell'assemblea esplose. « Si impreccò contro Buffarini-Guidi, contro gli avventurieri piombati attorno al governo, si gridò perfino « marciammo su Gragnano (sede del governo repubblicano, n.d.r.) ». Né si risparmiò Mussolini a causa della sua relazione con la Fetacci.

In questa atmosfera fu varato il cosiddetto programma sociale. Le parole e le promesse si sprecavano, naturalmente. E vi fu chi si allarmò. Preoccupati, e memori delle prove di antifascismo che aveva dato il popolo, alcuni « duri », seguaci di Farinacci, sostennero infatti che « se si doveva andare incontro al popolo anche il popolo doveva venire incontro al fascismo ». Malgrado questi primi pessimismi, che risulteranno poi ampiamente fondati, i « 18 punti » del « nuovo fascismo » furono varati. Fra questi, è bene ricordarli, vi era punto che lo stesso Tamaro definisce « miserando ». Era

quello nel quale si riconfermava il razzismo del « nuovo fascismo », per il quale — diceva il Manifesto di Verona — gli ebrei venivano considerati stranieri e di nazionalità nemica.

L'atmosfera che concluse il Congresso, fu cupa e tragica, segnata da una disperazione sanguinaria. Infatti, giunta la notizia che a Ferrara un capo neofascista, Ghisellini, era stato giustiziato dai partigiani, Alessandro Pavolini ordinò una immediata rappresaglia. Nella città estense, la notte stessa, diciassette antifascisti furono prelevati, trucidati, i loro cadaveri gettati in piazza. Lo stesso Mussolini, successivamente, ebbe a definire l'impresa « insensata e bestiale ». Del resto, su tutto il Congresso, il giudizio del « duce » fu amaro e deluso.

Conversando con il prefetto Dolfin, Mussolini ebbe a dire: « E' stata una bolla vera e propria. Molte chiacchiere confuse, poche idee chiare e precise. Si sono manifestate le tendenze più strane, comprese quelle comunistoidi. Qualcuno, infatti, ha chiesto l'abolizione, nuda e cruda, del diritto di proprietà... Da tutte queste manifestazioni verbose si può facilmente arguire quanto pochi siano i fascisti che abbiano idee chiare, quanto pochi siano i fascisti che abbiano idee chiare in materia di fascismo... E nessuno, dico nessuno di questi che hanno un bagaglio di idee da agitare, viene da me per chiedermi di combattere. E' al fronte che si decidono le sorti della Repubblica e non certo nei congressi ».

LANCIATO da questa assise così sconfortante, e — a dire del « duce », — anche piena di « imboscati », il Manifesto sociale del fascismo di Salò si presentò subito per quello che era: un documento vuoto, degno del Congresso che lo aveva frettolosamente approvato. Il carattere praticissimo e velleitario del « programma sociale » appare chiaro. Si trattava, dice benevolmente Tamaro, « di un tentativo di salvare i fondamenti antifascisti, cioè antimarxisti, del vecchio fascismo per armonizzarli con i nuovi, che avevano netto carattere « classista ». Il « classismo » del documento di Verona, e di quelli che su quella scia poi si mossero, appare largamente relativo, in verità. Era subito messo in chiaro, perché non sorgessero equivoci, che « la proprietà privata è garantita dallo Stato ». Il sindacato diveniva « unico » e ricopriva la sua legittimità da un decreto del Capo del Governo. E il governo, nel momento in cui garantiva la « elettività » delle cariche sindacali si riservava, tramite il Ministero ogni diritto di controllo, direzione e revoca. In quanto alle associazioni padronali, il problema fu più complicato e il pasticcio fu enorme. Da una parte, infatti, se ne annunciava lo scioglimento. Dall'altro lato, tuttavia, con un trucco goffo, si operava per far rientrare i padroni dalla finestra, ribattezzandoli « capi di impresa » e riassorbendoli nel sindacato unico. In quanto al giudizio sul « capitale » il manifesto « classista » si limitava a considerarlo un elemento « tecnico » della produzione. Di fronte a questo coacervo di confusioni demagogiche, lo stesso Tamaro — il quale pure è un « spirito » sociale della Repubblica di Salò — è costretto ad ammettere la esistenza di « una insufficiente solidità logica » e a giudicare che, « la politica sociale del fascismo non espropriava i padroni ma solo limitava, nella proprietà e nel reddito, il capitale ».



L'atroce immagine dei 15 partigiani fucilati dai fascisti a piazzale Loreto: i loro corpi vennero lasciati sulla strada per molte ore, allo scopo di terrorizzare i milanesi. Sarà in questo stesso punto che si concluderà, nei giorni dell'insurrezione, la giustizia popolare

CHE LA « MAGNA CARTA » del fascismo repubblicano non potesse che risultare un penoso mucchio di frasi fatte demagogiche era fatale. Mussolini, rispolverando alcune « idee » del suo programma del 1919 aveva dato la linea. Ma, insieme ad oscuri giornalisti e qualche rottame politico, il principale artefice risulta Alessandro Pavolini: un uomo del quale lo stesso benevolo Tamaro è costretto a sottolineare, come dato essenziale, il cupo e rancoroso fanatismo.

E scrive Frederik W. Deakin, noto e serio storico americano: « Anche Rahn, l'ambasciatore di Hitler, secondo quanto egli stesso dichiara, avrebbe dato una mano al testo: "Il manifesto del partito è stato steso con la mia collaborazione e sono stato costretto ad attenuare le originarie tendenze molto accentratamente socialiste nell'interesse del mantenimento dell'iniziativa privata nella produzione bellica e inoltre cancellare un pezzo del Duce sulla preservazione dell'integrità territoriale ». Il Rahn, il cui compito essenziale era garantire il funzionamento delle fabbriche belliche (in particolare modo la FIAT) non aveva capito che il « sinistrismo » repubblicano era di pura facciata: e si preoccupava. Ad ogni sparata « sociale » di questo o quel gerarca, si allarmava, bombardava Ribbentrop e Hitler di telegrammi, chiedendo un loro intervento. Le sue ingenuità preoccupazioni, per la demagogia fascista (che, come vedremo, lasciava del tutto indifferente quelli che avrebbero dovuto essere maggiormente allarmati, i veri padroni) finirono con l'infastidire Hitler. Costui conosceva bene il punto cui era giunto il fascismo in Italia, sapeva che ormai Mussolini era un rottame e che le sue trovate « rivoluzionarie » non avrebbero avuto alcun peso. E a Rahn, dopo un'ennesimo suo telegramma di preoccupazione, Ribbentrop rispose seccamente così il 14 di febbraio: « Il Fuehrer è del parere che i provvedimenti economico-sociali adottati dal Duce non ci interessano. Il Duce li ha discussi con lui ed egli è dell'opinione che il Duce può agire in questo campo come stima più conveniente, pur non prevedendo che tali misure otterranno un gran successo ». Rivelando poi di aver intuito meglio di Rahn che razza di buffonata fosse l'intera « operazione sociale » repubblicana intesa a riallacciare un discorso con le masse e « a sinistra », Ribbentrop aggiungeva ironicamente: « Del resto il problema di una svolta a sinistra difficilmente può risolvere le cose, poiché la svolta è già avvenuta e in tale estensione che se le nostre truppe dovessero essere ritirate l'intero edificio attuale (la Repubblica di Salò, n.d.r.) crollerebbe ».

CHE L'INTERA « socializzazione » fosse considerata solo una mistificazione e che quindi da essa i veri padroni non avessero nulla da perdere, è provato da un altro documento. Si

tratta di un rapporto del capo della provincia di Torino a Mussolini, citato da Deakin. Riferendo sui risultati di un colloquio fra l'ambasciatore tedesco Rahn e Valletta sul tema della « socializzazione », nel rapporto si cita testualmente una dichiarazione del capo della FIAT del seguente tenore. « La legge del Duce sulla socializzazione, incontrerà l'approvazione di tutti coloro che, al di sopra di interessi privatistici, vedono nel programma sociale del Fascismo non solo la salvaguardia di una ordinata convivenza fra capitale e lavoro ma anche la possibilità di affermare la personalità e la iniziativa dell'individuo ». Questo omaggio del capo della FIAT al « classismo » di Salò, parla chiaro.

12 SETTEMBRE 1943 — I paracadutisti tedeschi portano via Mussolini dall'albergo sul Gran Sasso dove veniva tenuto prigioniero.

27 SETTEMBRE — Alla Rocca delle Caminate (Forlì) Mussolini convoca la prima riunione del nuovo Consiglio dei ministri: è la data di nascita della cosiddetta Repubblica Sociale, che acquisterà poi il nome di Salò dal paesino sul lago di Garda dove il « duce » stabilirà la sua residenza. La RSI sarà un vero e proprio governo fantoccio agli ordini dei tedeschi invasori. Il generale Graziani diviene comandante in capo dell'esercito fascista; il gerarca Alessandro Pavolini è nominato segretario del PFR (partito fascista repubblicano).

14 NOVEMBRE — Si svolge a Verona il congresso fascista che elabora i 18 punti di una « carta sociale ». Si tratta di un documento grottesco, goffo tentativo di conquistare al regime fantoccio l'adesione delle masse lavoratrici del Nord.

7 FEBBRAIO 1944 — La RSI cede alla Germania nazista ogni sovranità sulle provincie di Trieste, Friuli, Gorizia, Istria, Lubiana e Carnaro. Il « gaullier » Rainer (che già aveva descritto l'intero Alto Adige) fa abbattere a Capodistria il monumento a Nazario Sauro e distruggere con la dinamite, a Gorizia, il monumento ai soldati italiani caduti nella prima guerra mondiale.

OTTOBRE-DICEMBRE 1944 — L'esercito fascista repubblicano partecipa ai grandi rastrellamenti autunnali contro le zone libere partigiane, al fianco delle divisioni naziste. Quello di carneficina al soldo dell'invasore sarà il vero ruolo dell'esercito di Graziani.

25 APRILE 1945 — Insurrezione nazionale. Il giorno 28 Mussolini e i suoi gergarichi vengono fucilati su ordine del CLNAI.



L'agghiacciante « foto ricordo » di un reparto di rastrellatori nazisti. Un gruppo di partigiani, catturato in combattimento sul Monte Grappa, è stato impiccato: i carnefici si mettono in posa, soddisfatti, davanti al loro macabro trofeo.

« La socializzazione fascista », dunque, fin dal suo primo apparire fu considerata da chi se ne intendeva una buria. Non ci credevano i padroni, non ci credevano — come vedremo — gli operai, probabilmente non ci credevano nemmeno i fascisti che l'avevano escogitata. Tuttavia il processo di « autoinganno » proseguì, sulla linea « teorica » di un « socialismo antisovietico ».

« La parola socialismo — scriveva un bizzarro personaggio repubblicano, Stanis Ruanas — per tanti anni bandita o incatenata alla rupe delle cose proibite, voluta da levante a ponente, come una aquila liberata, e con un fascino davvero irresistibile, non spaventava più nessuno ».

Più modestamente, lo stesso Mussolini, ebbe poi a dichiarare — cita il Tamaro — che « col manifesto di Verona si era riconciliato con il socialismo democratico ».

IL « SOCIALISMO » che non spaventava « più nessuno », che andava bene a Valletta e anche Hitler, però non andò mai bene, neppure per scherzo, a quelli per i quali era stato frettolosamente confezionato, fra un massacro e un rastrellamento: gli operai italiani.

Su questo punto, tutti gli osservatori — anche quelli di pura facciata, come il Tamaro — sono concordi. E' lo stesso Tamaro a dirci che la « elezione » dei Consigli di gestione, fu un fallimento nella maggioranza delle aziende « per effetto della propaganda contraria ». Alla FIAT di Torino, addirittura, « l'astensione fu completa ».

I gerarchi fascisti vista l'impopolarità del loro « socialismo » correvano al riparo, facevano stampare grandi titoli sugli incarichi « di potere » dati ai lavoratori. A Genova venne fatto podestà un capitano di lungo corso, coadiuvato come vicepodestà, da un tecnico dell'Ansaldo e da un tranviere, trovato chissà dove. A Piacenza, podestà repubblicano divenne un tizio definito « operaio dell'arsenale militare ». A Novara si andò più in là: podestà e consulta furono nominati dai sindacati (nominati a loro volta dal partito fascista) e a Verona si toccò il culmine della demagogia « sociale »: due vice podestà furono designati dalle « commissioni di fabbrica » (designate a loro volta dal partito). Ma tutto fu inutile.

Il gioco era troppo scoperto, il cosiddetto « classismo » dei repubblicani contro gli industriali si fermava sulla soglia dei veri padroni (come Valletta) e si esprimeva in vendette personali contro qualche piccolo e medio padroncino di provincia che non voleva aver nulla a che fare con la « repubblicana » e aspettava fiducioso l'arrivo degli americani dandosi magari anche alla macchia.

La prova che la « socializzazione » era più facile proclamarla che realizzarla, è nei fatti. Non solo la storia non ci ha tramandato notizie di « socializzazioni » effettuate realmente: al contrario, è un fatto che i provvedimenti, sempre clamorosamente annunciati, furono sempre rinviati nella loro esecuzione. Scrive il Deakin che « in effetti l'applicazione effettiva dei decreti di nazionalizzazione fu tanto procrastinata da giungere alla caduta della Repubblica di Salò ».

IN REALTA', i pochi e miseri propagandisti della « socializzazione » ebbero la vita dura, in quei mesi, come risulta dai loro successivi diari e testimonianze lacrimevoli per la incomprensione generale che li circondava. I padroni veri li disprezzavano e non li prendevano sul serio, facendosi forti dei loro rapporti con i veri padroni del momento, i tedeschi. Costoro, da parte loro, consideravano i « socializzatori » dei pericolosi imbecilli, le cui iniziative stimolavano la risposta dei partigiani e la rabi operaia che esplodeva negli scioperi antifascisti. In effetti l'avversario più duro che la « socializzazione » fascista si trovò di fronte, fu la Resistenza, elemento che unificava le lotte operaie, l'azione partigiana, la lotta politica dei partiti del CLN. Riferisce, documentando il Deakin, che nel 1944 gli scioperi che scoppiarono il 1° marzo a Torino e che si diffusero a Milano e Genova sul tipo dell'agitazione dell'anno precedente, ma che ora presentavano un ben altro grado di organizzazione, sconvolsero l'intero progetto ». I rapporti dei tedeschi su questi scioperi, erano chiari. « Il molinai scoppiò politico, di carattere comunista ». A Milano e Torino riferivano sempre i tedeschi, circa 60.000 operai e impiegati erano scesi in sciopero. « Gli industriali avevano assunto un atteggiamento cauto, per non comprometersi con gli operai ».

Se Hitler, però, considerava una sciocchezza la « socializzazione » e invitava i suoi a non intralciarla, prendeva sul serio gli scioperi. « Il 6 marzo 1944 — riferisce il Deakin — ordini personali di Hitler giunsero alle autorità militari tedesche sul luogo. Bisognava deportare il venti per cento degli scioperanti dell'Alta Italia e metterli a disposizione di Himmler per il servizio del lavoro. Nelle sole officine FIAT sembra si processasse all'arresto di oltre seicento operai ».

Gli scioperi del marzo 1944 spaventarono i tedeschi. Narra il Deakin che il generale Leyer, capo della Commissione guerra e armamenti, (che la stampa antifascista chiamava « società tedesca per l'organizzazione dei furti nelle nostre fabbriche e campagne ») davanti agli scioperi divenne furioso. In una lettera « confidenziale » inviata ai capi delle ditte « protette » dal Reich (le ditte di produzione bellica) egli scriveva: « Colgo l'opportunità per dichiarare esplicitamente che la legge sulla socializzazione non è al presente in vigore. L'articolo 46 della legge contempla la sua attuazione per un giorno che sarà fissata più tardi da un decreto del Duce. Se voi in futuro osservate qualche tendenza alla socializzazione in qualcuna delle vostre ditte non esitate a informarmene dettagliatamente ».

E COSI', SCHIACCIATO tra l'incudine della protesta operaia e il martello della totale sfiducia dei nazisti nelle capacità fasciste il mito della « socializzazione » di Salò crollò miseramente. Quel che è certo, tuttavia, è che se pure il governo repubblicano avesse avuto qualche permesso in più dai nazisti per esercitare la sua demagogia, il fallimento sarebbe stato clamoroso lo stesso. Quel che mancava a Mussolini, nota amaramente il Tamaro, era « l'appoggio delle masse ». Folgorante è la testimonianza di uno dei capi fascisti, Vaccari, in un rapporto che fu pesantemente sottolineato, e chissà con quanto sconcerto, da Mussolini. Vale la pena di riprodurre larghi brani, se non altro per informazioni e quegli ingenui, o di quegli ignoranti, i quali credono alle favole di Almirante sulla « popolarità » della « socializzazione » della Repubblica di Salò.

Scriveva a Mussolini il Vaccari, in data 20 giugno 1944: « Le masse ripudiano di avere alcunché da noi. E' questo un preconcetto, ed un preconcetto malevolo perché i lavoratori italiani furono curati e portati da voi su un piano di dignità prima sconosciuto. La massa ragiona, anzi ragiona, in un modo assai strano. Adossa al Fascismo ed a noi il tracollo sul campo, di battaglia, l'alleanza con la Germania che reputa funesta, l'invasione del territorio nazionale, la perdita dei possedimenti coloniali (dimenticando che l'Impero era stato creato da Voi); la distruzione delle città, i lutti sparsi dovunque, copiosamente. Insomma la massa dice che tutto il male che abbiamo fatto al popolo italiano dal 1940 supera largamente il grande bene elargitole nei precedenti vent'anni ed attende dal compagno Togliatti, che oggi pontifica a Roma in nome di Stalin, la creazione di un nuovo paese di Bengodi, nel quale, accanto al comunismo annacquato, cioè mediterraneo, direi quasi solare, dovrebbe sopravvivere una democrazia di marca anglo-sassone, pronta ad agire ed a frenare il prevalere delle ideologie che vengono da Oriente ».

Dopo questo sproloquio, che ha una sua efficacia, comunque nel far comprendere come, pure incolpandone « le masse », alcuni fascisti si sentissero perduti e ormai scavalcati dagli eventi, il rapporto Vaccari così continua e conclude:

« E' certo che oggi — 20 Giugno 1944, XXI — i lavoratori affermano che la socializzazione non si farà o, se si farà, essa contribuirà, a rafforzare i ceti capitalistici ed a mantenere in stato di soggezione il lavoro... I lavoratori si allontanano sempre di più la creazione di un nuovo paese di Bengodi, nel quale, accanto al comunismo annacquato, cioè mediterraneo, direi quasi solare, dovrebbe sopravvivere una democrazia di marca anglo-sassone, pronta ad agire ed a frenare il prevalere delle ideologie che vengono da Oriente ».

Insomma — concludeva il rapporto Vaccari — i lavoratori considerano la socializzazione come uno specchio per le allodole e si tengono lontani da noi e dallo specchio ».

E, in effetti, così era e così fu.

Maurizio Ferrara

Piazza San Carlo e Corso Vittorio Emanuele, a Milano, qualche minuto dopo il passaggio dei bombardieri anglo-americani. Questo è stato il fascismo, per l'Italia: lutti e rovine, famiglie spezzate e città distrutte.

